

## **La Costituzione smantellata**

*di Alfonso Di Giovine*

1. Se anche il 25 aprile 1945 non fosse stato seguito dal 1° gennaio del 1948 (giorno dell'entrata in vigore della Costituzione), esso rimarrebbe comunque una data simbolo della storia nazionale, inscritta in un ipertesto internazionale di valore epocale: rappresenterebbe cioè la conclusione di uno scontro mortale tra due eterni nemici – il dispotismo e la democrazia – con la vittoria non effimera della seconda sul primo.

In realtà quella data per noi italiani si pone al centro di una lunga transizione che inizia il 25 luglio 1943 e si conclude il 18 aprile 1948, passando per il fatidico 8 settembre.

Quest'ultima data – lo sappiamo – è stata assunta come cruciale nel dibattito storiografico: per alcuni è la data chiave dell'inizio del riscatto nazionale (immediatamente seguita com'è dalla formazione dei primi nuclei di resistenza), per altri è la data che segna la morte della patria. Di una certa idea di patria, bisognerebbe precisare: roboante, totalitaria, guerriera, aggressiva verso i deboli, prona verso il folle disegno nazista. Farla morire dentro di sé fu per molti la pregiudiziale ricostruttiva perché si facesse faticosamente luce un altro concetto di patria e di nazione, di ascendenza risorgimentale, non più fondato sul vincolo etnico di terra e di sangue, ma sugli ideali universali di democrazia, libertà e giustizia.

Ma per una riflessione critica e nello stesso tempo partecipe su quegli anni, non è solo a proposito del concetto di patria che bisogna saper operare gli opportuni distinguo: più in generale, una simile riflessione non può che far tesoro del passaggio, lentamente ma solidamente maturato negli ultimi decenni, dall'uso di categorie monolitiche o addirittura olistiche (fascismo, antifascismo, resistenza, costituzione, continuità/rottura e, appunto, patria) a quella di categorie volte a disarticolare i concetti legittimandone l'uso pubblico del plurale (antifascismi, resistenze) o a esercitare l'arte della distinzione (fra le diverse connotazioni del paradigma fascista, fra elementi di continuità e di rottura, fra costituzione formale e costituzione materiale, fra le diverse parti del testo costituzionale...).

Del resto l'uso di categorie più analitiche e sofisticate, mentre arricchisce la tastiera delle chiavi interpretative, non impedisce di giungere ad uno sguardo di sintesi capace di forgiare una solida coscienza civile.

In questa prospettiva mi sembra utile provare a mettere in cortocircuito due sapienti analisi sul paradigma fascista e sulla Resistenza, rispettivamente di N. Bobbio e di C. Pavone.

Il filosofo indicava in un saggio di trent'anni fa almeno cinque punti di vista attraverso i quali il fascismo può essere identificato e descritto: filosofico, storico, etico, sociologico e politico. Dal punto di vista filosofico – egli affermava – il fascismo è antirazionalista e antilluminista; dal punto di vista storico, è antiprogressista e decadentistico; da quello etico, è antimaterialistico; da quello sociologico, è antindividualista e organicista; mentre dal punto di vista politico, è antiparlamentare e antipacifista. Qual'è il punto di sintesi di questi diversi aspetti? E' – conclude Bobbio – l'antidemocraticismo: si tratta cioè di cinque varianti di una

medesima dimensione, quella che egli definisce la critica reazionaria alla democrazia.

Quanto a Pavone, è ben noto che in un importante libro pubblicato nel 1991 significativamente intitolato *Una guerra civile* (sottotitolo: *Saggio sulla moralità nella Resistenza*), distingue tre dimensioni della Resistenza: quella di guerra civile (fra partigiani e repubblicani), quella di guerra di liberazione (nei confronti dei nazisti), quella di guerra di classe (vissuta cioè – da una parte dei resistenti abbagliati dal mito dell'URSS e del suo capo – come occasione e prodromo di un radicale rivolgimento sociale).

Orbene, anche questa raffinata analisi invita implicitamente – a mio giudizio – a dare un autonomo risalto a un elemento unificante e di sintesi, da identificare nella dimensione antitotalitaria della Resistenza, di lotta cioè per l'uguaglianza (secondo l'accentuazione di Bobbio) e per la libertà (secondo l'accentuazione di Foa). Di questa dimensione si percepisce in controluce la presenza nella categoria di "guerra civile", ma una più esplicita visibilità concettuale e linguistica avrebbe il pregio per il costituzionalista di poter disporre di un quadro della Resistenza che, oltre a valorizzare le precondizioni storiche della nascita della Costituzione (vittoria sul nazifascismo) e a mettere in risalto la categoria (Resistenza come "lotta di classe") che ha alimentato l'assunto – prevalentemente di matrice azionista - della Resistenza tradita (anche) dalla Costituzione, comprenda anche una categoria capace di porre in evidenza il legame più duraturo fra Resistenza, Costituzione e storia repubblicana: privarsene, accrediterebbe l'idea di Resistenza come "esperienza conclusa", di anni spezzati che non hanno prodotto futuro, applicando anche ad essa la categoria della "parentesi"; si porrebbe così in ombra il fatto che il futuro della Resistenza è stato per molti decenni il nostro presente, la democrazia liberale con venature sociali di matrice kelseniana e keynesiana, imperfetta ma viva, in cui per molti decenni abbiamo vissuto.

Sempre che sia chiaro che il legame tra Resistenza e lavori della Costituente fu soprattutto di natura ideale, essendo azzardato – come ha osservato P. Barile – parlare di un legame organico e diretto tra la Resistenza e i principi costituzionali, cioè di principi giuridico-istituzionali elaborati durante la Resistenza (che non fu certo all'altezza di quella francese in tema di elaborazioni istituzionali) destinati a tradursi nella Costituzione repubblicana. Ma il legame è comunque sufficientemente forte per fare dell'antifascismo – di cui il 25 aprile è simbolo – non una connotazione meramente negativa della Costituzione, ma la matrice positiva dei suoi valori fondanti (dalla centralità della persona umana al ripudio della guerra, dal solidarismo all'autonomismo...), capaci di inverare in termini giuridici la dimensione democratica dell'antifascismo.

2. Se è vero comunque che è possibile rintracciare il filo di continuità che lega Resistenza e Costituzione, questo non impedisce di rilevare che si tratta di una continuità, per così dire, raffreddata: è indubbio cioè che la Costituzione, approvata quasi tre anni dopo la fine della Resistenza, spense il "rovetto ardente" dei venti mesi: a dire il vero, non è che della dimensione "sociale" dell'antifascismo e di quella di lotta di classe della Resistenza non ci sia traccia nel testo. Esse sono accolte però solo nella misura in cui non configgano con la scelta di fondo di dar vita a una Costituzione in linea con il costituzionalismo euroamericano di derivazione liberale, ripensato alla luce delle prospettive emancipanti del costituzionalismo sociale del Novecento: il che significa, fra l'altro, che la Costituzione non è tanto il frutto di un

compromesso originale tra culture e forze politiche di diversa ispirazione, quanto piuttosto della convergenza di una larghissima maggioranza su un modello di democrazia la cui cifra identificativa è riconoscibile nel temperamento fra valori provenienti da diverse matrici culturali. Prevalse dunque – e senza compromesso, ma in virtù della confluenza politica realizzatasi in Costituente – un modello di democrazia che si contrappone ad altri, quello democratico-sociale di derivazione weimariana e rooseveltiana che ancora nel Piano Beveridge del 1942 aveva trovato un punto di emersione significativo.

Non si ebbe dunque – è questo che si vuole sottolineare – un compromesso su un modello, ma si scelse – che è cosa ben diversa – un modello di compromesso (fra istanze liberaldemocratiche e istanze socialdemocratiche) già in buona parte storicamente esistente.

Altro è il significato di “compromesso” se di quella parola si intende valorizzare la radice linguistica del “com-promettere”, ovvero del promettere insieme: di essere partecipi cioè di un’impresa collettiva per la realizzazione della società più giusta prefigurata dall’art. 3 II comma. Se si pensa che questa norma è stata scritta – su proposta di Basso – da forze politiche che si combattevano senza esclusione di colpi nella lotta politica quotidiana, si può misurare quanto i partiti siano stati capaci di tenere separate le due arene (quella costituzionale e quella politica) individuando nella prima una sorta di zona franca di deradicalizzazione nell’ambito della quale riuscire ad individuare il terreno di confluenza di due universalismi (potenzialmente due integralismi) entro il quale far convivere l’umanesimo cristiano (deconfessionalizzato) e quello socialista (depurato dall’utopia rivoluzionaria, anche per la consapevolezza dei limiti invalicabili che il contesto internazionale imponeva).

3. Attuata, all’inizio degli anni Settanta, quasi per intero la parte organizzativa della Costituzione, insieme ad alcuni dei suoi principi emancipanti, seppur nei limiti di compatibilità del sistema, quel decennio si caratterizza come il momento di svolta nella serie delle retoriche pubbliche sulla Costituzione: se fino ad allora tali retoriche esprimevano un tipo di approccio politico-culturale comunque favorevole alla Costituzione, declinata in chiave di principi e di regole condivise, capaci di assumere il ruolo di forza propulsiva e orientativa dello sviluppo del paese, viceversa, a partire dagli ultimi anni del decennio si dà il via alla messa in scena dell’inadeguatezza dell’impianto istituzionale della Repubblica, della Costituzione come gabbia inospitale per il nuovo, della “pagina bianca” incapace di dare risposta ai problemi sopraggiunti. Sicché a conformare nettamente lo spirito pubblico cominciò a essere la retorica del mito salvifico della sua revisione, o addirittura dell’evocazione di un nuovo potere costituente.

Rivisitando a distanza di tanti anni quella *pièce* ci si può chiedere con pacatezza come mai si volle allestire una rappresentazione pubblica che ponesse nella condizione di capro espiatorio le regole del gioco, sia pure – almeno apparentemente – non quelle fondanti, ma quelle di organizzazione procedurale della nostra democrazia, considerate prive di nerbo decisionale. Le ragioni, sia quelle contingenti, sia quelle strutturali, si possono ritenere non condivisibili, ma non certo futili.

Limitandoci, per brevità, a quelle strutturali, si può dire che era la forza dei fatti ad alimentare, in duplice senso, la svolta verso il leaderismo e decisionismo istituzionale. In un primo senso, perché sfidava un sistema politico in procinto di avvitarci nell’autoreferenzialità bizantineggiante. In un secondo e più importante senso, perché si stavano esaurendo le risorse ideologiche ed economiche per

proseguire sulla strada dell'integrazione solidarizzante e solidale tracciata dalla Costituzione (il che la dice lunga sui raccordi fra prima e seconda parte del testo) e in grado di non lacerare un tessuto politico al cui telaio lavorava responsabilmente anche il partito per antonomasia escluso dalla, non inespugnabile peraltro, stanza dei bottoni. Si sentì dunque il bisogno di blindarla, quella stanza, di creare un sovrappiù di artificialismo nell'architettura costituzionale: di progettare istituzioni cioè che con un corsetto ortopedico sopperissero al deficit di consenso e di concertazione, grazie a un'investitura maggioritaria-diretta che, dietro il velo della restituzione dello scettro al principe, liberasse in realtà chi governa dalla fastidiosa vicinanza dei governati e lo ponesse – lui sì – in posizione sovrana e decisiva.

4. Il 25 aprile 2005 cade in un momento buio della storia repubblicana, in quanto giunge dopo i suoi quattro peggiori anni: per limitarci alla materia di queste riflessioni, si tratta dei quattro anni in cui per un verso si è fatto maggiormente strame della Costituzione vigente, per un altro si è tentato di stravolgerne i connotati mettendo a rischio gli irrinunciabili equilibri della democrazia costituzionale.

Per chi riconosce infatti che nella Costituzione tutto parla il linguaggio della disseminazione del potere (ben di più della classica divisione dei poteri), dell'equilibrio fra i poteri in funzione di limite a quello della maggioranza di governo e della diversificazione delle loro matrici, è possibile valutare la quattordicesima legislatura sotto il segno dell'emergenza costituzionale, per esprimere la situazione di scollamento dai *fundamentals* della democrazia liberale che si è venuta creando.

In effetti nei pensieri, nelle opere, nei progetti e nelle omissioni del governo in carica e della maggioranza che lo sostiene, si parla sempre il linguaggio – comprensivo degli assordanti silenzi in occasione di date-simbolo, che hanno voluto segnare l'estraneità, culturale ed esistenziale, alle radici antifasciste della Repubblica – della delegittimazione delle radici ideali della Repubblica (polemiche sulla Resistenza “rossa”) e della Costituzione (accusata, fra l'altro, di sovietismo per il suo mite impegno a “civilizzare” il mercato); della concentrazione dei poteri (irrisolto e, con il decreto legge su Retequattro, “festeggiato” conflitto di interessi), in controtendenza rispetto a un principio fondante dei regimi costituzionali-pluralistici qual è “la dissociazione della potenza economica o sociale da una parte e del potere politico dall'altra” (R. Aron); del depotenziamento e talvolta dell'asservimento del Parlamento; del privilegio antiegalitario a favore della classe politica, nella prospettiva di erigerla in classe-fortezza, con l'emanazione di leggi *ad personam* per Berlusconi e sodali; della normalizzazione del potere giudiziario; dell'insofferenza o del disprezzo verso i poteri custodi della legalità nelle sue varie versioni (magistratura e, più velatamente, Consulta e Quirinale); del rafforzamento del principio maggioritario conseguente al mancato adeguamento dei *quorum* – pensati in regime proporzionalistico – alle formule elettorali prevalentemente maggioritarie vigenti da più di un decennio; della manomissione, sempre in chiave pro-maggioritaria, delle regole sulla *par condicio* in tema di propaganda elettorale; dell'asfissia e dell'ulteriore concentrazione di quello che una volta si chiamava quarto potere, ma che potrebbe avviarsi a diventare il primo maggiordomo, disposto a cantare come l'usignuolo dell'imperatore.

Se questo è quanto è accaduto a Costituzione vigente, la revisione proposta dal governo non poteva che essere una sempre più esplicita autobiografia della maggioranza: è la rivincita di un'Italia sull'altra il segno qualificante che la

contraddistingue. E poi ancora: l'esclusione di ogni confronto con l'opposizione, per poter approvare il testo non solo a maggioranza, ma anche in funzione di una maggioranza; l'incapacità assoluta di tenere distinte l'arena della politica quotidiana da quella della costruzione delle regole; l'aver concepito il progetto di revisione come terreno e merce di scambio tra le forze di maggioranza (a te il premierato assoluto, a me la *devolution*), salvo poi produrre – per evidenti limiti di tecnicismo costituzionale – un inestricabile pasticcio politico e legislativo; il tutto sublimato dalla cultura del mito del decisore affrancato da vincoli e da limiti nella gestione del potere, cercando di nobilitarla con l'approssimativo richiamo al modello Westminster.

Non è ora il momento di rinfacciare a larga parte della sinistra (quella che adesso dice: “abbiamo sbagliato”) il contributo importante che essa nei decenni passati ha dato alla delegittimazione della Costituzione progettando “grandi riforme” in nome di un'illusoria governabilità prodromica allo smantellamento del *Welfare*: ma il veder definita ancora poche settimane fa la Costituzione del 1947 come “museo delle cere” (*Riformista* del 12 marzo scorso) – ennesima rappresentazione pubblica del testo costituzionale come “vecchio”, non dandogli il tempo di diventare “antico”: e si sa che le case vecchie si abbattono, mentre quelle antiche si restaurano – non costituisce certo un viatico tranquillizzante per il futuro.